

l'anno giubilare e che hanno riguardato il fermo e deciso « no » della sovrintendenza sulla concessione dell'area oggetto della mia interpellanza, cioè il Circo Massimo. Penso, ad esempio, a quando, durante la settimana dei giovani, nell'anno giubilare, dovemmo intraprendere un estenuante braccio di ferro con la sovrintendenza archeologica per montare degli altari. Sì, signor sottosegretario, sì, signor Presidente, sì, colleghi, degli altari, avete capito bene, per lo svolgimento di alcune celebrazioni liturgiche. Alla fine, dovemmo ripiegare su delle strutture fatte con quattro tavole poste in precario equilibrio, proprio perché strutture un po' più robuste sarebbero state di eccessivo impatto.

Oppure penso a quando fu chiesta l'area per lo svolgimento della giornata degli scout. La giornata si svolse, ma le tende degli scout le dovemmo mettere da un'altra parte perché, ad avviso della sovrintendenza archeologica, nel catino del Circo Massimo avrebbero creato eccessivo impatto. Delle tende da campeggio, avete capito bene, delle tende da campeggio, signor sottosegretario.

E siccome lei ha la delega per lo sport, non voglio sottrarle neanche un episodio, come dire, *ratione materiae*, di qualche anno fa, che, a paragone con ciò che abbiamo visto in questi giorni, ha semplicemente dell'incredibile, se non del risibile. Pensi, onorevole Pescante, che il catino del Circo Massimo non lo potemmo utilizzare per far passare una manifestazione sportiva, una maratona che si chiamava Vivicittà, perché era necessario deporre delle transenne che, non ci crederà, ma, a giudizio della sovrintendenza archeologica, creavano un impatto eccessivo. E lei è testimone anche di questo.

Ma torniamo ai nostri punti guida, torniamo per qualche istante al concetto di tutela e valorizzazione del patrimonio storico e archeologico della nostra città. Tale concetto non può limitarsi esclusivamente all'attività della sovrintendenza in ragione del possibile svolgimento di iniziative in luoghi di particolare pregio. Essa

deve inevitabilmente concernere anche l'attività positiva di tale organo per la missione che gli è data.

In questo senso, signor sottosegretario, due parole sul monumento dei monumenti di Roma, sul Colosseo, credo sia utile spenderle. Ogni turista del mondo che transita davanti al Colosseo lo vede chiaramente bicolore: è bianco e pulito nel settore che affaccia su via dei Fori Imperiali, grigio, nero e sporco negli altri. Si può forse affermare che questo effetto visivo non sia negativo, che non abbia alcun peso nel contesto archeologico della zona? Che sia una dimostrazione di minore gravità il suo stato di abbandono rispetto a tante altre cose sulle quali si presta una quasi ossessiva attenzione? Ora mi domando: questa immagine decadente, questo senso di degrado e di abbandono che traspare dal più famoso monumento di Roma non è forse cosa che impatta, incide, segna negativamente sul piano e nell'ambito dei settori di salvaguardia, tutela e, soprattutto, valorizzazione del patrimonio storico ed archeologico della nostra città? È possibile considerare valorizzato un monumento « ingabbiato » da più di dieci anni in un restauro interminabile? E chi è il responsabile di tutto questo? Chi risponde di questo?

Finora, non solo non si è indicato nessuno come colpevole di una deficitaria gestione della manutenzione dell'opera ma, come ben si vede, i lavori sono stati inspiegabilmente sospesi, inspiegabilmente, perché nel 1993, dieci anni fa, signor sottosegretario, l'allora Banco di Roma stanziò 40 miliardi di vecchie lire affidati alla sovrintendenza archeologica per il restauro e la ripulitura del Colosseo! Da allora, assai poco è stato fatto. Dopo tanto tempo, la situazione del restauro permane praticamente nello stato di perenne incompiutezza, al punto che questo prosegue, come si dice a Roma, a mozzichi e bocconi.

Le domando, sottosegretario (lo chiedo al sovrintendente, naturalmente): dove sono finiti quei fondi? Quanti ne sono stati spesi? La domanda non credo sia peregrina, perché è di questi giorni la

lamentela, a mezzo stampa, del sovrintendente archeologico in proposito. Il professore La Regina denuncia la scarsità di fondi per la manutenzione del patrimonio antico aggravata dal nuovo regolamento ministeriale che impone la cessione del 30 per cento degli introiti alle sovrintendenze che hanno ottenuto l'autonomia amministrativa, senza averne i presupposti economici. Sappiamo che la mancanza di fondi per la tutela e per la manutenzione del patrimonio storico, archeologico di Roma è una questione grave, perché si lega ormai ad un problema cronico che questo Governo, tra l'altro, contribuisce ad acuire, tagliando, invece di aumentare le risorse.

Ma, nel caso dei finanziamenti della Banca di Roma per il Colosseo, il problema non è la mancanza di fondi, ma il mancato utilizzo degli stessi, con la conseguenza che l'edificio è visivamente monco, circondato da orribili grate di tubolari Innocenti, con un impatto visivo pessimo all'occhio di chiunque vi passi avanti. Ma non è l'unico caso nel campo dei *niet*, forieri di situazioni di degrado.

Dobbiamo ricordare, per esempio, che il sovrintendente archeologico si è sempre opposto alla sistemazione della pendice del Celio occupata dai ruderi dell'ex Antiquarium comunale, crollato nel 1939, ossia più di cinquant'anni fa. Naturalmente, il progetto di restauro elaborato dal sindaco di allora Rutelli, che vedeva l'affidamento dei lavori ad un gruppo di privati che in cambio avrebbero potuto gestire una serie di servizi, è stato immediatamente respinto, così come ogni tipo di ipotesi di studio, di concorsi e via dicendo sono stati ampiamente e repentinamente bocciati.

Lo stesso discorso vale per il luogo più simbolico dell'origine di Roma: la casa di Romolo sul Palatino; tre strutture a capanna dell'età del ferro, attualmente coperte da luridi teli, da tubature, ponteggi arrugginiti e lastre di eternit (segnalo che è fuori norma e fuori legge, in quanto è amianto), piuttosto degni di una discarica che della culla della nostra storia.

E cosa dire del cantiere permanente dell'Ara Pacis, ormai fermo da più di due anni dopo uno scavo senza fine in cui la soprintendenza si fece *sponsor* della campagna di demonizzazione del sottosegretario Sgarbi contro la teca costruita dall'architetto Meier? Questo esempio è un altro grande ed importante ambito sul quale oggi preferisco sorvolare, sottosegretario Pescante, ma che pure rappresenta un passaggio delicato nel campo della tutela e della valorizzazione del patrimonio archeologico: mi riferisco al sistema di svolgimento degli appalti, dei lavori di restauro e, più in generale, dei sondaggi archeologici.

Credo che, legittimamente, la linea della sovrintendenza sia chiaramente centrata su un'idea di tutela del patrimonio archeologico di questa città con un carattere particolarmente protezionistico e conservativo, mentre credo che la nostra città debba essere capace di lanciare una sfida sul rinnovamento urbano attraverso grandi concorsi di idee nei quali sia possibile, per una città come Roma, vivere nell'interazione del vecchio con il nuovo, in cui la mobilità possa essere in linea con quella delle altre capitali europee. Ciò va fatto nella consapevolezza di compiere uno sforzo ulteriore proprio in virtù delle tante peculiarità che la contraddistinguono.

Mi avvio a conclusione del mio intervento, signor Presidente, sottosegretario. Questo è realizzabile solo se tutte le istituzioni, in particolare quelle di tutela, collaborano fattivamente e non si limitano semplicemente ad opporre dei « no ». Collaborazione vuol dire che un'istituzione su un nuovo percorso metropolitano, per esempio, dovrebbe essere in prima fila nello studio di possibili tracciati alternativi se quello prospettato non va, invece di arroccarsi, come spesso accade, in divieti che, per natura e per legge, sono senza possibilità di appello. Non di rado, a Roma non si avviano lavori né si realizzano opere pubbliche di ammodernamento e miglioramento, sia nell'ambito del tessuto urbano sia della viabilità in senso lato,

perché si avanzano supposizioni o timori che spesso sembrano prevalentemente di carattere ideologico.

Penso alle mille favole, onorevole Pescante, sul famoso sottopasso; non so se lo ricorda, ma Castel Sant'Angelo sarebbe crollato se si fosse costruita l'opera. Forse i romani, oggi, si domandano: se fosse stata completata quell'opera, quanto sarebbe meglio oggi la circolazione in quel tratto della nostra città?

Siamo davvero così sicuri, ad esempio, che una città con un altissimo livello di presenza di automobili sulle strade sia migliore di una nella quale possano essere realizzati, ovviamente nel rispetto di tutti i vincoli di tutela, parcheggi sotterranei anche all'interno di una parte del centro storico? È folle chi pensa che il progresso sia fatto anche di questo e che l'immobilismo sul tessuto urbano faccia arretrare questa città mettendone a repentaglio anche il livello di vivibilità?

Ma vorrei tornare alla questione dei fondi per i restauri e, in particolare, all'articolo apparso su *la Repubblica* di recente, il 14 maggio scorso, a firma del sovrintendente archeologico. Con un volo pindarico che fatico a comprendere, il professor La Regina, dalla lamentela sui tagli ai finanziamenti, passa a criticare il nuovo piano regolatore della città realizzato dalla precedente giunta del centrosinistra perché — cito testualmente il professore — risente degli indirizzi dati a suo tempo dal sindaco Rutelli, il quale ha sempre considerato la protezione delle antichità un freno allo sviluppo di questa città.

È utile ricordare al sovrintendente archeologico — e questo credo che potrà aiutarmi a farlo anche lei, magari in via informale, sottosegretario Pescante —, il quale, troppo spesso, dimentica di non essere un capopopolo, ma un funzionario dello Stato, che fu proprio l'allora sindaco di Roma a sollevare il problema dei fondi in questo settore, tra l'altro ottenendo dal Governo un decreto per il finanziamento dei sondaggi archeologici. Ma soprattutto è utile sottolineare che, in questo nuovo piano, non solo non sono stati compiuti

passi all'indietro in ordine alla tutela del patrimonio storico e del paesaggio, ma è stata persino introdotta la cosiddetta unità di paesaggio, allo scopo di controllare le trasformazioni e di guidare le progettazioni.

Dico ciò perché ho trovato alquanto singolare il fatto che, nell'articolo in questione, il sovrintendente non abbia profeso parola né manifestato cenni di fastidio nei confronti di chi ha tagliato i fondi per l'archeologia, ovverossia i suoi diretti superiori, il ministero competente, questo Governo, e trovi modo, invece, di esternare la sua acredine, francamente immotivata, nei confronti di chi ha fatto tanto non solo per questa città, ma anche per la tutela e la conservazione del suo inestimabile patrimonio storico ed archeologico.

C'è un altro esempio che voglio fare per spiegare quanto sia delicato il rapporto tra tutela e sviluppo e quali conseguenze possa comportare per quest'ultimo un'eccessiva rigidità nell'esercizio della prima.

Si parla spesso della famosa questione del comprensorio di Tor Marancia, a ridosso della via Appia, e della proterva ostinazione di chi, al tempo, si oppose al divieto del sovrintendente di costruire in quell'area e di trasformare la zona strapandola al degrado periferico.

Ricordo, infatti, che nel 1997 il sovrintendente La Regina pose un vincolo su Tor Marancia rispetto ad un progetto che lo stesso consorzio di proprietari dell'area aveva affidato ad un noto architetto. Ricordo anche che il piano prevedeva case per 14 mila abitanti, 13 scuole, due centri per anziani, un centro per i giovani, una biblioteca, impianti sportivi, un centro commerciale, un mercato, 12 chilometri di strade; metà dell'area, invece, di oltre cento ettari (significa più di villa Borghese) era stata destinata, in quel progetto, a parco pubblico. Si voleva realizzare un quartiere di qualità. Il risultato della mancata realizzazione è l'attuale dispersione in zone periferiche di una quantità di abitazioni più che doppia, di qualità non prevedibile e con aggravio, ovviamente, del traffico pendolare.

Ho concluso. Prendo, però, spunto da questo caso specifico per sottolineare, come precedentemente accennato, la convinzione che Roma è uno straordinario contenitore di elementi differenti e che il compito di chi ne gestisce il patrimonio non dovrebbe essere quello di un antiquario, di un collezionista di pezzi che si preoccupi di pulirli quotidianamente (peraltro, abbiamo visto che nemmeno questo vale molto) per poi chiuderli in una bacheca di cristallo da non toccare.

Chi ha la fortuna di vivere in questa città sa perfettamente che la sua unicità sta proprio nell'accostamento della modernità alla storia. E bisogna avere il coraggio di offrire ai cittadini l'opportunità di godere pienamente di aree di prestigio per manifestazioni culturali. Credo che i monumenti vadano ammirati, rispettati, ma anche vissuti, con tutte le preoccupazioni che ciò comporta. Se non fosse così, allora dovremmo rassegnarci a vivere in un museo, non più in una città!

Penso, quindi, che le cose si debbano fare e che si debbano fare bene...

PRESIDENTE. Ecco!

ROBERTO GIACHETTI. ...cioè nel rispetto della storia, della cultura e della modernità. Se qualcuno, però, sottosegretario Pescante, decide che la linea sia quella della rigidità *tour court* rimane il diritto inviolabile di ogni cittadino che qualunque funzionario dello Stato agisca con coerenza e nel rispetto delle leggi e non, com'è accaduto in questo caso, rispetto ad innumerevoli altri, agendo senza alcuna omogeneità e coerenza con le precedenti decisioni.

ANTONIO LEONE. Hai finito?

ROBERTO GIACHETTI. Se vuoi, posso anche continuare!

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Giachetti. Onorevole Leone, Giachetti aveva il tempo necessario e sufficiente per svolgere la sua interpellanza urgente,

perché aveva rinunciato all'illustrazione. È un cultore del regolamento, il collega Giachetti, un vero cultore.

***(Possibile designazione della Sardegna quale sede del deposito unico nazionale di prodotti e rifiuti radioattivi - n. 2-00796)***

PRESIDENTE. L'onorevole Massidda ha facoltà di illustrare la sua interpellanza urgente n. 2-00796 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 6*).

PIERGIORGIO MASSIDDA. Signor Presidente, rinuncio ad illustrare la mia interrogazione.

PRESIDENTE. Sta bene.

Il Sottosegretario di Stato per le attività produttive, onorevole Dell'Elce, ha facoltà di rispondere.

GIOVANNI DELL'ELCE, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vediamo di mettere a fuoco la situazione particolarmente per quanto riguarda la regione Sardegna.

Come già detto dal ministro Giovanardi rispondendo al *question time* di mercoledì scorso, non è stata ancora assunta alcuna decisione e nessuno mai, da parte governativa, in nessun luogo, ha indicato specificatamente la Sardegna come luogo di stoccaggio delle scorie nucleari. Rimane però evidente che, poiché un problema di stoccaggio delle scorie delle centrali nucleari e di quelle che provengono dagli ospedali e dalle aziende (anche quelle della Sardegna), che ammontano a circa 500 tonnellate l'anno, basta ricordare il cobalto, il tecnezio, lo jodio, l'iridio, il tallio e isotopi vari, una soluzione bisogna trovarla proprio per garantire la sicurezza dei cittadini.

In questa ottica, è più che legittimo che il mondo politico e la società civile della Sardegna si mobilitino per sottolineare le ragioni turistiche, ambientali, o legate alla presenza di servitù militari che a loro avviso rendono la Sardegna poco adatta

per stoccare tale materiale. Ma sono viceversa assolutamente inaccettabili posizioni di vero e proprio terrorismo psicologico quelle che definiscono un pericolo grave ed inaccettabile per la salute dei cittadini una messa in sicurezza delle scorie con il loro stoccaggio.

In realtà, corrisponde a verità esattamente il contrario in quanto l'impatto radiologico derivante dall'installazione di un deposito di rifiuti radioattivi è praticamente nullo. È la mancata realizzazione di strutture nazionali di deposito e il persistere di una situazione di diffusione sull'intero territorio nazionale (Sardegna inclusa) di materiale che non sempre è in condizioni ottimali di confezionamento e di custodia, ad esporre il paese a rischi non dovuti.

Tra l'altro, se il Governo dovesse fare proprie le motivazioni dell'ordine del giorno approvato dal consiglio regionale della Sardegna è evidente che nessun'altra regione italiana accetterebbe mai di stoccare alcunché nei propri territori.

Questo problema deve, pertanto, trovare una soluzione ottimale nel più breve tempo possibile.

Il Governo chiede a tutti di collaborare al perseguimento di questo obiettivo in modo propositivo, evitando posizioni che rischino di complicare ancora di più una situazione già di per sé estremamente delicata.

In ogni caso, ribadisco per chiarezza quanto prima affermato, e cioè che, ad oggi — ribadisco: ad oggi — non è stata possibile alcuna decisione in merito alla localizzazione del deposito centralizzato.

Il processo, che dovrà portare alla scelta del sito finale idoneo, è stato però avviato e sta procedendo, d'intesa con la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome di Trento e Bolzano, seguendo due fasi ben distinte, anche se logicamente conseguenti: una prima fase che non ha come obiettivo la scelta del sito, ma solo quello di sapere se sul territorio nazionale vi siano siti tecnicamente idonei ad ospitare un eventuale deposito; una seconda fase, basata su parametri e valutazioni di carattere sociale

ed economico, che, partendo dai risultati della prima fase, cioè dall'elenco dei siti tecnicamente idonei, in un confronto serrato e franco con le autorità locali nelle sedi istituzionali appropriate, porti all'individuazione di uno o più siti dove è possibile effettivamente realizzare il deposito centralizzato. Questa seconda e fondamentale fase deve ancora essere avviata.

Per quanto riguarda il possibile impatto negativo su aree a forte vocazione turistica questo è uno degli elementi di cui si tiene conto nella procedura di selezione dei siti candidati.

In merito alla possibilità che la Sardegna possa essere indicata quale sito per un deposito, si ribadisce che, allo stato attuale, lo studio copre tutte le regioni italiane, e solo nella fase conclusiva, si focalizzerà su un numero limitato di siti.

Resta comunque ferma l'assoluta necessità di disporre di depositi nazionali per i rifiuti radioattivi.

Quindi, per concludere, le proteste partono da un presupposto completamente destituito di fondamento e cioè che il Governo avrebbe scelto la Sardegna come luogo di stoccaggio, mentre il Governo conferma la scelta di una procedura fondata su elementi scientifici, condivisa e partecipata, in un confronto con tutte le regioni italiane ai presidenti delle quali, come è noto, è stato consegnato ieri lo studio della Sogin sulla base del quale, verranno assunte le decisioni conseguenti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Massidda ha facoltà di replicare.

**PIERGIORGIO MASSIDDA.** Signor Presidente, onorevole sottosegretario, più che soddisfatto sono un po' più tranquillizzato dalla sua risposta, che ha fatto seguito alle affermazioni fatte dal ministro Giovannardi.

Come parlamentari, sappiamo bene che proprio in queste ore avremmo dovuto esaminare e votare il provvedimento che trattava, all'articolo 29, proprio dell'impianto di stoccaggio di prodotti e rifiuti radioattivi; siamo inoltre al corrente del fatto che ancora la procedura è *in itinere*

e che essa sta seguendo una trafila prettamente scientifica.

Contemporaneamente a ciò, come il sottosegretario saprà, sono state attivate diverse procedure come lo svolgimento di audizioni in Commissione e incontri con i rappresentanti delle regioni. Da tutto ciò sembravano emergere dei dubbi. Sembra che — mi consenta l'uso del condizionale —, inoltre, che i parametri utilizzati nell'individuazione della zona dove collocare il sito fossero i territori poco popolati, una forte presenza militare al fine di poter presidiare e proteggere il sito, la non sismicità della regione, e la presenza di miniere; quest'ultimo elemento per seguire l'esempio della Germania. Tutto ciò sembrava in un certo qual modo fotografare la Sardegna, nel senso che tutti questi elementi sono presenti in questa regione.

A seguito di ciò tutte le istituzioni della regione si sono immediatamente mobilitate in ordine ai criteri sopracitati, perché, se noi ci atteniamo ad essi, uno dei siti ottimali dove collocare il deposito, oggetto della mia interpellanza, sarebbe per l'appunto la Sardegna. Tuttavia, prendiamo atto delle rilevazioni fatte oggi dal sottosegretario e, quindi, gradiamo che il Governo sia sensibile a questo problema.

È vero che la Sardegna risponde a questi criteri, ma è altrettanto vero che le sue miniere, proprio per le loro caratteristiche carsiche, sarebbero esattamente l'opposto di quelle utilizzate in Germania o in altri paesi; è vero anche che la Sardegna è una regione poco popolata ma lo sarebbe ancora di meno se si designasse sul proprio territorio la sede del deposito unico nazionale di prodotti e rifiuti radioattivi.

È vero che si parla di sicurezza, e noi siamo sicuri che nessun Governo potrebbe mai individuare un sito di questo tipo senza garantire alla popolazione un'assoluta sicurezza contro qualsiasi attentato, visto i tempi che viviamo, in ordine alla costruzione e alla protezione del sito stesso.

La regione Sardegna, che sta vivendo una gravissima crisi, forse più di altre regioni del centrosud del paese vive più di

altre regioni la drammaticità legata alle sue peculiarità, all'insularità, che ha ridotto a pochi interventi la possibilità di risollevarla la propria economia, affidandosi alle sue caratteristiche.

Nel caso specifico, l'insularità, la bellezza delle nostre isole e la tipologia del nostro territorio ci concedono soltanto due strade: una è il turismo, soprattutto quello di *élite* e di qualità, sfruttando al meglio le bellezze della nostra isola quasi incontaminata sotto certi profili (dico quasi, perché anche noi abbiamo ancora gli obbrobri di alcuni interventi non mirati); l'altra è rappresentata da un'agricoltura tesa soprattutto ad individuare nella qualità e nei prodotti biologici (di nicchia) il proprio futuro.

Ho gradito che questi due parametri siano stati giustamente evidenziati, perché voi comprendete l'importanza dell'immagine. Il turismo vive anche di immagine, e la notizia che la Sardegna potrebbe accogliere il sito nucleare rappresenterebbe un *boomerang* pauroso per il proprio futuro; non solo, ma anche i grandi sforzi che questo Governo sta facendo per la nostra economia verrebbero immediatamente vanificati da questo contraccolpo.

Allora, abbiamo chiesto ciò che è previsto nella legge che andremo a votare e, soprattutto, quanto lei ci ha comunicato. Vogliamo la garanzia che vi sia un coinvolgimento sia delle regioni, attraverso la Conferenza unificata, sia delle istituzioni locali, e non soltanto per decidere le compensazioni, perché non vorrei che venisse fraintesa la posizione delle istituzioni sarde. La paura ed il terrore del grave danno che poteva essere arrecato, anche soltanto per il fraintendimento di alcune posizioni, espresse nel corso di alcune audizioni, hanno probabilmente portato a trascendere.

Signor sottosegretario, lei sa che sono un medico, e da medico sono abituato a credere molto più nella prevenzione che nella cura; probabilmente, possiamo anche avere esagerato, ma credo che anche esagerare nella prevenzione non sia mai male.

Quindi, questa mobilitazione sicuramente è servita e servirà a chiarire so-

prattutto un principio: che il bene comune vada al di là dell'interesse del singolo possiamo anche comprenderlo, ma chi non conosce la realtà sarda probabilmente potrebbe pensare che la reazione delle istituzioni sarde sia un atto di estremo egoismo nei confronti della nazione.

Non è così, perché vorrei soltanto ricordare ai colleghi qui presenti — ma, che sia chiaro, con dei rapporti con il Governo — che, mutuando la frase di un collega parlamentare membro del Governo, l'onorevole Pisanu, la Sardegna ha già dato. Voi dovete sapere che attualmente uno dei grandi problemi della Sardegna, che ha anche frenato la crescita economica dell'isola, è costituito dal fatto che una grande quantità del territorio sardo è sottoposta al demanio militare: esattamente, 24 mila ettari. Se confrontiamo quanto il demanio militare è presente nel resto dell'Italia, la proporzione è questa: 24 mila ettari in Sardegna, 16 mila ettari in tutta Italia.

In altri termini, la Sardegna concede propri territori, e molto spesso stiamo parlando di territori di altissimo valore di immagine, soprattutto per il turismo, che si prestano troppo spesso a manovre militari che bloccano altre economie (ad esempio, la pesca). La sola Sardegna, dunque, per rispondere a quel principio di grande generosità da parte del nostro popolo nei confronti della nazione, ospita il 60 per cento del demanio militare dell'intera Italia.

Pertanto, credo che la Sardegna non abbia reagito per una forma di egoismo, o pensando esclusivamente ai propri interessi senza porre al di sopra di essi quelli comuni; la Sardegna ha detto: potete mettere le scorie dove credete, ma non è possibile che sia sempre la Sardegna a pagare, tenendo conto che l'isola, nonostante tutti i grandi sforzi fatti dai Governi passati, continua a rimanere l'unica regione non metanizzata ed è l'unica regione che non ha mai goduto nemmeno dei grandi contratti sull'energia che invece hanno condotto ad una riduzione del prezzo dell'energia in tutto lo stivale (tranne in Sardegna, dove si paga di più).

Quindi, non vorrei che la posizione della Sardegna venisse fraintesa e considerata come una forma di estremo egoismo. Essa risponde alle necessità di un popolo che ha operato delle scelte — essendovi obbligato — legate soprattutto a due direttrici fondamentali che — lo ripeto — sono il turismo di qualità e di immagine e l'agricoltura. Questo patrimonio di immagine è fondamentale e verrebbe totalmente distrutto dal contraccolpo che deriverebbe dal parlare dell'individuazione del sito per il deposito delle scorie radioattive.

Certamente, con riferimento ad alcune valutazioni, concordo con lei. Molto spesso vi sono la paura, il terrore e la voglia di reagire di fronte a qualcosa che appare come un'ingiustizia. Infatti, lo ripeto, queste notizie di varia provenienza fotografavano la Sardegna. È anche vero che, addirittura, in molte città si è reagito approvando degli ordini del giorno che impegnano le amministrazioni a rendere le stesse denuclearizzate. Il problema è che non tutti sanno — ecco perché concordo con lei — che queste stesse città accolgono nel loro territorio degli ospedali che sono produttori di scorie radioattive. Questo è il motivo per cui bisogna essere cauti: quando si parla di denuclearizzazione e, soprattutto, di non stoccaggio e di non passaggio di scorie radioattive bisogna stare attenti a non fermare attività che sono fondamentali. Certamente, ad esempio, la cobaltoterapia per alcune malattie tumorali non si può certo bloccare per una posizione eccessiva.

Credo, quindi, di aver capito dall'intervento del Governo che giustamente quest'ultimo, di fronte ad uno studio che si sta evolvendo, non può prendere una posizione. Tra l'altro, come lei mi ha riferito (ma già avevamo questa notizia) la Sogin ha presentato oggi le varie proposte alla Conferenza unificata e comprendiamo che non si poteva prendere una decisione.

Nello stesso tempo, ho gradito che il Governo abbia valutato che, integrando i tanti parametri usati (che vedrebbero la Sardegna come una delle regioni principali per l'accoglimento delle scorie) con le

valutazioni che ho ripetuto e che lei ha fatto presenti, essa risulterebbe essere una delle ultime regioni da coinvolgere e ciò per il grave danno di immagine che ne potrebbe derivare.

Come medico conosco benissimo la pericolosità dei residui nucleari, soprattutto di fronte a grandi quantità, ma so benissimo anche come — grazie a Dio — vi sia la possibilità di costituire siti altamente sicuri. Altrimenti, se affermassimo qualcosa in senso opposto, le uniche soluzioni possibili sarebbero quelle di ricevere indietro dalla Francia e dall'Inghilterra le scorie che abbiamo loro inviato in tempi brevissimi, perché si sentirebbero prese in giro dall'Italia o (spero che non accada mai) che l'Italia come altre nazioni faccia una cosa abominevole, ossia porti le proprie scorie nei paesi sottosviluppati sfruttando l'ignoranza e magari pagando due soldi.

Spero che ciò non accada mai; però — lo ripeto — in conclusione, il pericolo è concreto e riguarda lo sviluppo economico e sociale della Sardegna (non parlo della salute rispetto a cui, per certi versi, comunque, vi è spavento). Non dimentichiamo che in questi giorni la Sardegna, come non mai, sta vivendo momenti molto delicati poiché stanno crescendo una delinquenza e un terrorismo ancora non ben individuati. Quindi, nella nostra regione vi è una paura in più: non essere capaci a proteggere un eventuale sito del genere.

Però, la reazione, qualche volta abnorme, ma più che motivata, è dovuta al fatto che non si può fare leva sulla disponibilità e generosità della Sardegna soltanto in queste occasioni.

Il problema del demanio militare va risolto e noto una grande sensibilità del Governo a tale proposito. Colleghi come l'onorevole Marras qui presente, mio coregionale, si sono contraddistinti anche nel confronto con il Governo stesso per cercare di risolvere problemi di intere aree estremamente importanti per la nostra economia e di demanializzarle per poterle restituire alla ricchezza della nostra regione.

Dunque, come ho gradito questa grande sensibilità nel passato, voglio interpretare la sua risposta come un atto di grande sensibilità nei confronti delle istanze che le ho fatto presenti e che ho notato essere già fortemente condivise e conosciute dal Governo. Siamo disponibili a partecipare a tutto ciò che riteniamo sia dovere del popolo italiano nei confronti dell'intera nazione, ma la nostra regione non potrebbe sopportare tale peso. Ripeto: altre regioni pagano altri pesi, ma nessuna nella stessa misura della Sardegna. Dunque, tutto quello che state dando alla regione sarda per cercare di risollevarsi e trovare un futuro diverso — un futuro già individuato e che ha già impegnato risorse, energie e grande sforzo da parte delle istituzioni sarde e del Governo — non può essere vanificato dall'individuazione nella Sardegna del deposito unico nazionale.

Ripeto ancora perché sia chiaro: la sua risposta ci fa piacere perché pone fine a tutte quelle indiscrezioni o interpretazione secondo cui, per assurdo, la regione Sardegna dovrebbe pagare un prezzo prima ancora dell'individuazione che, come sappiamo, deve avvenire obbligatoriamente prima del 2008 e ho capito che avverrà non prima di un anno. Grazie anche all'intervento dell'onorevole Giovanardi, ma soprattutto grazie al suo intervento, oggi ci è chiaro che non vi è ancora alcuna localizzazione che indirizzi verso la Sardegna piuttosto che verso altre regioni e che qualsiasi scelta, per quanto legittimata da parte di un Governo, deve passare attraverso un confronto preventivo con la regione, con le istituzioni e con il popolo che deciderà se accogliere o meno tale proposta.

***(Misure per contrastare i rischi connessi alle piene improvvise dei corsi d'acqua — n. 2-00798)***

PRESIDENTE. L'onorevole Antonio Leone ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00798 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 7).

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio, onorevole Tortoli, ha facoltà di rispondere.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*. Signor Presidente, in merito a quanto riportato nell'atto di sindacato ispettivo presentato dall'onorevole Antonio Leone riguardante la tragedia avvenuta l'8 giugno 2003, che con l'improvvisa ondata di piena del torrente Vulgano ha stroncato la vita di due bambini di otto anni, Andrea De Luca e Davide Discillo, voglio anzitutto esprimere la mia più forte commozione per quanto accaduto con la speranza che fatti del genere non si debbano verificare con tanta frequenza.

Sulle cause della sciagura risulta sia stata aperta un'inchiesta da parte della procura della Repubblica di Lucera per accertare le condizioni di sicurezza del torrente e per individuare eventuali responsabilità.

In attesa di tali risultanze, va segnalato che l'ufficio del genio civile di Foggia ha eseguito gli opportuni accertamenti tecnici e i controlli sulla funzionalità idraulica del corso d'acqua in oggetto e da quanto comunicato emerge quanto segue. Il territorio interessato dall'incidente era stato già colpito dall'evento meteorologico del 23 e 25 gennaio 2003 che, interessando l'intera provincia di Foggia, aveva determinato eccezionali piene in tutti i corsi d'acqua e nello stesso Vulgano. Le violente piene del gennaio 2003 nella parte montana hanno raspiato gli alvei, con la conseguenza di avere provocato una generale eliminazione della vegetazione minore. In sede di sopralluogo, partendo dal posto dell'incidente e percorrendo verso monte l'intera rete fluviale è stato rilevato che in corrispondenza dei punti critici (ponti stradali, attraversamenti in genere e strettoie dell'alveo) non si sono verificati significativi accumuli di materiale vegetale o lapideo, stante che lo schema idraulico drenante nel complesso ha risposto alla manifestazione meteorica.

Al riguardo, occorre precisare che il torrente Vulgano e gli affluenti sono conservati allo stato naturale, dovendosi solo rilevare che alcuni tratti di essi sono stati oggetto di sistemazione idraulico-forestale, con opere di imbrigliamento e forestazione delle fasce laterali, per lo più coincidente con la fascia montana, dove sono stati eseguiti rimboschimenti. La caratteristica idraulica del detto corso d'acqua, come tutti i corsi a carattere torrentizio, è di prevalente presenza d'acqua soprattutto nei periodi tardo autunno invernale primaverile, con improvvise piene estive soprattutto in occasione di temporali di forte intensità. Tale caratteristica idraulica favorisce la crescita, nell'alveo fluviale, di vegetazione del tipo arbustivo di media taglia, soprattutto nel tratto montano e immediatamente pedemontano.

Come sopra detto, nella parte montana del torrente la vegetazione minore, con la piena del gennaio 2003, è stata per lo più divelta e le acque hanno effettuato la naturale pulizia dell'alveo, con la creazione di uno stabile letto di scorrimento. Con le successive precipitazioni meteoriche l'alveo del torrente ha esplicito le funzioni idrauliche senza che siano state lamentate esondazioni. Infatti, anche l'ultima piena dell'8 giugno è stata completamente contenuta entro l'alveo, ovvero entro la minor sezione di deflusso dell'alveo di magra ed è trascorsa regolarmente senza provocare esondazioni e/o bacini di espansione. Tale constatazione è stata osservata sia lungo l'asta principale del torrente Vulgano, sia lungo i maggiori affluenti, oltre che nel luogo dove si presume sia avvenuto l'incidente. Anzi, proprio in tal luogo, posto poco a valle della confluenza del Vulgano con il torrente Pero, il torrente è incuneato in un letto stabile, protetto in destra idraulica da un alto costone argilloso ed in sinistra da una sponda naturale sufficientemente alta, che ha contenuto l'ultima piena. Anche nel luogo dell'incidente, individuato, in sede di sopralluogo, in un vecchissimo guado, da sempre utilizzato dai proprietari dei terreni per collegare gli opposti fondi agricoli — come affermato anche da uno dei pro-

prietari dei terreni latitanti, parente delle piccole vittime —, non è stata rilevata alcuna tracimazione laterale ed, in specie, verso la sponda sinistra, che costituisce il collegamento del guado con una pista rurale privata, a servizio dei fondi agricoli.

È opportuno precisare che il comune di Lucera ricade nei territori di competenza della neoistituita autorità di bacino interregionale della Puglia. La pianificazione di bacino per detto territorio è ferma alla redazione del piano straordinario (ai sensi dell'articolo 1, comma 1-bis, del decreto legislativo n. 180 del 1998 e successive modifiche e integrazioni), approvato dalla regione Puglia con DGR n. 1491 del 27 ottobre 1999. Il piano straordinario della Puglia fornisce un quadro provvisorio e incompleto del rischio idrogeologico della regione e in particolare, per la provincia di Foggia, contiene la perimetrazione di 100 aree a rischio da frana molto elevato (in 35 comuni, di cui 2 aree nel comune di Lucera) e contiene, altresì l'individuazione di 29 situazioni di rischio da alluvione molto elevato, in 29 comuni, che non comprendono il comune di Lucera.

In merito al fatto che l'incidente verificatosi sarebbe dovuto alla mancata manutenzione e pulitura necessaria a favorire un ordinato deflusso delle acque, si rappresenta che la normativa vigente pone una particolare attenzione agli interventi di manutenzione.

Infatti, su scala nazionale, l'articolo 2 della legge n. 365 del 2000, relativa all'attività straordinaria di polizia idraulica e di controllo sul territorio, prevede che le regioni, d'intesa con le province e con la collaborazione del Corpo forestale dello Stato nonché degli altri enti locali interessati, provvedono ad effettuare, nell'ambito degli ordinari stanziamenti di bilancio, un'attività straordinaria di sorveglianza e ricognizione lungo i corsi d'acqua e le relative pertinenze, attraverso sopralluoghi finalizzati a rilevare le situazioni che possono determinare maggior pericolo, incombente e potenziale, per le persone e le cose e ad identificare gli interventi di manutenzione più urgenti.

Detta attività straordinaria viene effettuata ponendo particolare attenzione, tra l'altro, alle situazioni di impedimento al regolare deflusso delle acque e a qualsiasi altro elemento che possa dar luogo a situazioni di allarme, con la finalità di costruire un diffuso sistema di protezione idrogeologica con conseguente miglioramento generalizzato delle condizioni di rischio, soprattutto a beneficio dei territori di pianura. Le misure dovranno essere contenute o integrate nei piani stralcio per l'assetto idrogeologico adottati o approvati dalle autorità di bacino competenti.

Il comma 3 dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 331 del 9 maggio 2001, riguardante la ripartizione dei fondi finalizzati al finanziamento degli interventi in materia di difesa del suolo per il triennio 2001-2003, prevede che una quota non inferiore al 15 per cento del finanziamento sia destinata a programmi di manutenzione predisposti anche sulla base delle ricognizioni effettuate ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 365 del 2000.

Circa la questione della segnaletica, si fa presente che non esistono specifiche norme che obblighino a porre segnaletica di pericolo, fatti salvi i casi nei quali siano presenti nel corso fluviale dighe o altre infrastrutture che possano creare a valle pericoli di piena improvvisa.

Voglio aggiungere, infine, che da parte del dicastero che rappresento vi è il massimo impegno ad apportare le modifiche necessarie, anche normative, affinché i rischi derivanti da fenomeni di dissesto idrogeologico siano ridotti al minimo.

Con il disegno di legge delega al Governo per l'emanazione di decreti legislativi e di testi unici in materia ambientale che ben conoscete, tra i criteri direttivi previsti per apportare modifiche alla normativa in materia di difesa del suolo, è contemplato l'adeguamento della disciplina sostanziale e procedurale dell'attività di pianificazione, programmazione e attuazione di interventi di risanamento idrogeologico del territorio e della messa in sicurezza delle situazioni a rischio e la previsione di meccanismi premiali a favore dei proprietari delle zone agricole e dei

boschi che investono per prevenire fenomeni di dissesto idrogeologico nel rispetto delle linee direttrici del piano di bacino.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Antonio Leone ha facoltà di replicare.

**ANTONIO LEONE.** Anch'io, a nome del mio gruppo, mi associo alla solidarietà espressa dal Governo ai parenti delle piccole vittime per quanto accaduto e ringrazio il sottosegretario Tortoli per l'esauriente risposta.

Chiaramente, l'annegamento dei due bambini costituisce una disgrazia, dovuta in larga parte ad una tragica fatalità, essendo il Vulgano un corso d'acqua sempre in secca; dunque, la popolazione non ha la minima consapevolezza di ciò che improvvisamente potrebbe accadere.

Nonostante le considerazioni del sottosegretario Tortoli, che ritengo giuste anche sulla base delle notizie fornite dal territorio agli addetti, ritengo che se questo corso d'acqua — che, tra l'altro, già in passato ha provocato una vittima — fosse stato più curato e più pulito, probabilmente, il carattere improvviso della piena sarebbe stato meno rovinoso.

D'altra parte, comprendo che il quadro provvisorio, che attualmente la regione Puglia ha a disposizione, non sia completo.

Pertanto, si rende necessaria l'individuazione precisa di quelli che possono essere i luoghi di pericolo — tra virgolette — a causa di improvvise calamità naturali. Non si ha piena contezza di ciò. Da qui nasce, forse, l'esigenza di migliorare la manutenzione e la pulizia anche dei corsi d'acqua minori, che solo apparentemente sono meno pericolosi. Del resto, la morfologia tormentata del territorio del nostro paese fa sì che ci siano numerosissimi corsi d'acqua a regime molto irregolare, che risultano attivi solo in occasione di forti precipitazioni o, come diceva il sottosegretario, soltanto in alcuni periodi dell'anno.

Abbiamo, comunque, la memoria storica. Ricordo, nella scorsa legislatura, i danni gravissimi provocati da questo tipo di torrenti e di fiumare e le molte vittime

delle alluvioni verificatesi. Al di là, quindi, della cura degli alvei, che è doverosa, potrebbe essere utile prevedere, come ho già indicato nell'interpellanza, prevedere la collocazione di una segnaletica di pericolo — sembra una banalità — in prossimità dei punti più a rischio di questi alvei, al fine di avvertire chiaramente la popolazione di ciò che potrebbe accadere e di potenziali pericoli. La segnaletica cui alludo nell'interpellanza e che mi permetto di richiamare anche in sede di replica è largamente diffusa negli Stati Uniti, con buoni risultati in ordine alla prevenzione di disgrazie e di incidenti provocati proprio da questo tipo di corsi d'acqua. L'introduzione di questa segnaletica anche da noi potrebbe fornire un contributo alla sicurezza delle popolazioni.

Resta, comunque, l'esigenza di dedicare maggiore attenzione e maggiori risorse alla cura del territorio, dei bacini imbriferi e dei corsi d'acqua anche minori sia per prevenire tragedie come questa sia per utilizzare in modo più razionale le scarse precipitazioni che caratterizzano vaste zone del nostro paese, tra cui proprio la Puglia. D'altra parte, assume un aspetto tragicamente paradossale che, in un'area assetata come la provincia di Foggia, con forte carenza di precipitazioni, si debbano perdere giovani vite umane per improvvise piene di un corso d'acqua perennemente in secca. Nel dichiararmi — torno a ripetere — soddisfatto della risposta, auspico comunque che questa tragedia possa costituire almeno uno sprone per migliorare in modo sostanziale la cura del nostro fragile e difficile territorio e per prevenire episodi tragici come quello di cui stiamo discutendo, non omettendo di rilevare come, in momenti come questi, non si possa strumentalizzare la vicenda e usare la tecnica del « piove, Governo ladro », com'è stato fatto purtroppo anche in quest'occasione da parte di alcuni esponenti dell'opposizione. Mi riferisco ad alcune dichiarazioni rese dal senatore Turroni che, addirittura, ha addebitato — tra virgolette — al Governo quello che è accaduto, perché non si sarebbe dato corso ad una serie di meccanismi intesi a prevenire

la situazione dal punto di vista meteorologico e ad avvisare le popolazioni di quello che potrebbe accadere, mettendo in contrapposizione a ciò la spesa che lo Stato ha sostenuto, invece, nei confronti di alcuni sistemi per provocare la pioggia. Approfittando di quest'occasione per ricordare al senatore Turroni, ambientalista e Verde, che alcune scelte sono state fatte proprie dal Governo di centrosinistra, nel momento in cui si è inteso dar corso a tutta una serie di iniziative volte a provocare la pioggia in alcune zone della nostra Italia, tra cui la Puglia e, quindi, la Capitanata, che è una delle zone più assetate d'Italia, non con la danza della pioggia ma con altri sistemi individuati — torno a ripeterlo — da chi ha preceduto il Governo Berlusconi, indirizzando la ricerca e l'attenzione su metodi che invece non hanno dato alcun risultato.

Anche di questo si è fatto carico l'attuale Governo. Ritengo di puntualizzarlo in questa sede per evitare che strumentalizzazioni, frasi fatte e luoghi comuni possano essere tirati nuovamente in ballo nel momento in cui accadono tragedie per fenomeni che sono stati oggetto di disattenzione e, quindi, di incuria da parte di chi ha preceduto questo Governo e per evitare di disgrazie come quella che è accaduta si faccia una strumentalizzazione politica che ritengo debba essere aborrita non soltanto da chi vi sta parlando ma anche da chi siede in questi banchi.

Pertanto, torno a ringraziare il Governo e il sottosegretario per l'attenzione che hanno posto e che porranno a questo tipo di problemi, auspicando che rispetto agli eventi calamitosi della natura, da parte di chi è preposto a tutelare la sicurezza dei cittadini venga data più attenzione, così come stanno facendo questo Governo e questo Parlamento, con i richiami normativi *in itinere*, che vuole il Governo e che stanno per essere approvati da questo Parlamento: così si potranno evitare tragedie, come quella accaduta a Lucera (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

***(Iniziativa a favore di 18 rifugiati tibetani arrestati dalle autorità del Nepal - n. 2-00795)***

PRESIDENTE. Per un accordo intervenuto tra i colleghi, la cui cortesia e il senso di collaborazione sono noti, passiamo all'interpellanza dell'onorevole Vernetti.

L'onorevole Vernetti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00795 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 8*).

GIANNI VERNETTI. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, il Ministero degli esteri ha seguito con estrema attenzione la vicenda dei 18 tibetani espulsi dal territorio nepalese e rimpatriati forzatamente in Cina. Dei 18 tibetani, ben 8 erano minori. Finora nella maggioranza dei casi gli immigrati clandestini tibetani, che attraversano il Nepal per recarsi in India, avevano evitato sia il carcere, attraverso il pagamento di multe o cauzioni prima del processo, che la successiva deportazione nel paese di provenienza. Solo in qualche caso in passato ciò non era avvenuto: infatti, nel giugno 1995, trentanove immigrati sarebbero stati rimpatriati in Tibet, senza però che ci fosse una diretta azione di pressione in questo senso da parte cinese.

Più recentemente, il pagamento delle multe da parte di organizzazioni non governative si è rivelato uno strumento non più utilizzabile, a causa di difficoltà di rapporto di queste ultime con la polizia nepalese. Per questa ragione, il *gentlemen's agreement* tra Governo nepalese e l'Alto commissariato per i rifugiati, che prevedeva la facilitazione del transito in Nepal

di rifugiati diretti verso le comunità tibetane residenti in India, come auspicato da alcune associazioni pro Tibet, avrebbe cessato di funzionare. Nel caso dei 18 deportati i tentativi di una organizzazione non governativa di assistenza ai tibetani di pagare le multe per loro conto, sarebbero falliti per l'intervento dell'ambasciata cinese, che ne avrebbe chiesto l'espulsione.

Le gravi violazioni del diritto interno e di convenzioni internazionali ravvisate nel comportamento della autorità nepalesi, hanno provocato dure proteste dell'Alto commissariato per i rifugiati, nonché, a livello bilaterale, degli Stati Uniti e della Germania che hanno ambasciate *in loco*. Nel merito dell'accaduto, la Presidenza dell'Unione europea, per conto dei paesi membri ed associati, ha pronunciato una dichiarazione di condanna per le violazioni dei principi umanitari e del diritto internazionale in materia di asilo e protezione dei rifugiati da parte delle autorità nepalesi.

Da parte nostra, insieme agli altri partner comunitari, abbiamo sollecitato questo passo di protesta nei confronti delle autorità nepalesi, ritenendolo lo strumento più efficace per favorire una più ampia reazione dell'Unione europea sulla vicenda. La pubblica dichiarazione emessa dalla Presidenza di turno della UE condanna, infatti, senza mezzi termini, l'operato del Governo nepalese, stigmatizzandolo come una chiara violazione di principi di diritto umanitario universalmente riconosciuti e ricordando opportunamente che il rispetto delle norme internazionali e dei diritti umani rappresenta uno dei pilastri fondamentali della cooperazione tra l'Unione stessa e il Nepal. D'altronde, tale principio viene fatto valere nel più generale contesto dei rapporti dell'Unione europea con tutti i paesi in via di sviluppo suoi partner. Analogo richiamo era stato in precedenza espresso dallo stesso Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite.

Il comportamento delle autorità nepalesi nella vicenda può infatti senz'altro configurarsi come una evidente violazione del diritto internazionale umanitario in

materia di asilo e protezione dei rifugiati, in particolare per quanto concerne il principio secondo cui uno Stato non può procedere all'espulsione di uno straniero chiedente asilo prima che la sua richiesta sia stata istruita e la sua posizione definita.

Tale principio, noto come *non refoulement*, non solo è recepito nella Convenzione di Ginevra sulla protezione dei rifugiati del 1951, di cui peraltro il Nepal non è firmatario, ma è ormai considerato come una norma generale di diritto internazionale umanitario, cui in passato lo stesso Governo nepalese si era puntualmente conformato.

PRESIDENTE. L'onorevole Verneti ha facoltà di replicare.

GIANNI VERNETTI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Ventucci ed esprimo parole di apprezzamento nei confronti dell'Unione europea e anche del nostro Governo che ha prontamente reagito a questo caso, relativo ad una violazione inaccettabile di tutte le norme in materia di diritto d'asilo, ripetutamente violate nei confronti dei rifugiati tibetani.

Voi sapete che l'India accoglie oltre centomila rifugiati tibetani — vi è ormai una consuetudine in questo senso da parte di quel paese — e il Nepal è tradizionalmente usato come paese di transito per facilità geografica.

Colgo l'occasione di questa interpellanza urgente per ricordare come la risoluzione approvata all'unanimità dalla Camera dei deputati il 9 ottobre scorso crei le condizioni favorevoli affinché, durante il semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea, l'Italia faccia sentire la sua voce — a nome di tutti i partner europei — durante il *summit* Cina-Unione europea che si terrà quest'autunno.

Bisogna prendere spunto da queste violazioni — alle quali si possono accompagnare numerosissimi altri episodi verificatisi all'interno dei confini della Repubblica popolare cinese — per richiamare questo paese, nel quale vive un quinto della popolazione mondiale e nel quale demo-

crazia, libertà e diritti fondamentali vengono continuamente negati e violati.

Dobbiamo utilizzare positivamente questo semestre per richiamare la Cina alle proprie responsabilità nel campo del rispetto dei diritti umani; dobbiamo pretendere l'avvio di negoziati diretti fra Repubblica popolare cinese, Dalai Lama e Governo tibetano in esilio come, tra l'altro, ha chiesto all'unanimità la Camera dei deputati. Ciò, con l'obiettivo — come ricordavamo e come abbiamo dichiarato nella nostra risoluzione votata all'unanimità — di raggiungere una vera autonomia per il Tibet all'interno dei confini della Repubblica popolare cinese, nella quale libertà religiosa, libertà politica, libertà di culto, libertà di associazione, libertà di parola, libertà di poter vivere coltivando le proprie tradizioni e la propria lingua siano pienamente rispettate.

Apprezzando la posizione del Governo credo si possa fare di più nel quadro degli impegni assunti da questa Camera e con l'opportunità che ci viene concessa dal semestre di presidenza italiano.

***(Iniziativa a favore dei comuni della provincia di Foggia colpiti da eventi sismici e alluvionali - n. 2-00682)***

PRESIDENTE. L'onorevole Di Gioia faoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00682 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 9).

LELLO DI GIOIA. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha faoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, attraverso l'interpellanza urgente dell'onorevole Di Gioia, più volte rinviata, si intende conoscere quali interventi il Governo ha intrapreso per

fronteggiare i danni conseguenti agli eventi sismici e alluvionali che hanno colpito la provincia di Foggia.

Gli eventi sismici dell'ottobre 2002 — che hanno interessato principalmente la provincia di Campobasso, per la quale è stato tempestivamente dichiarato lo stato di emergenza — hanno causato danni anche in alcuni comuni della provincia di Foggia, tanto che il Consiglio dei ministri, in data 8 novembre 2002, ha deliberato l'estensione della dichiarazione dello stato di emergenza anche per questi ultimi.

Il Governo, al fine di reperire nell'immediato le risorse finanziarie necessarie per soddisfare le prime esigenze di soccorso alle popolazioni colpite dal sisma nella regione Molise, ha emanato, in data 4 novembre 2002, il decreto-legge n. 245.

Tale provvedimento di urgenza, in sede di conversione in legge, ha ricompreso anche il territorio della regione Puglia, già oggetto della succitata dichiarazione dello stato di emergenza.

Il decreto-legge in questione, convertito con modificazioni nella legge 27 dicembre 2002, n. 286, ha previsto all'articolo 4 agevolazioni a favore dei soggetti che, al momento dell'evento, erano residenti, avevano sede operativa o esercitavano la propria attività lavorativa o produttiva nei comuni e nei territori individuati dalla dichiarazione dello stato di emergenza. Inoltre, è stata prevista la sospensione di tutti i termini amministrativi, processuali, giurisdizionali e convenzionali, la sospensione degli obblighi di leva, nonché la sospensione dei termini per l'adempimento degli obblighi di natura tributaria per tutta la durata dello stato di emergenza.

Sulla base di queste disposizioni, il Ministero dell'economia e delle finanze ha emesso in data 15 novembre 2002 un decreto che ha esteso i benefici derivanti dall'applicazione della sospensione dei termini degli adempimenti tributari al comune di Casalnuovo Monterotaro (subappennino dauno settentrionale), in provincia di Foggia, che risulterebbe maggiormente danneggiato rispetto agli altri comuni della stessa provincia, avendo su-

bito una scossa sismica di intensità non inferiore al sesto grado della scala Mercalli. Inoltre, all'articolo 5 del citato decreto-legge è stata stanziata la somma complessiva di 50 milioni di euro per esigenze derivanti dall'evento sismico che ha interessato le regioni Molise e Puglia.

Data la gravità della situazione, al fine di affrontare la prima fase di emergenza, è stata emessa l'ordinanza n. 3253 del 29 novembre 2002, con la quale sono state disposte le prime misure urgenti di assistenza alla popolazione, prevedendo l'erogazione di un contributo per l'autonoma sistemazione dei nuclei familiari, la cui abitazione sia stata distrutta o danneggiata in parte, contributi per gli interventi di riparazione leggera, nonché provvidenze per titolari di attività produttive, artigianali e commerciali e per interventi specifici su edifici scolastici danneggiati dagli eventi sismici.

Il capo del dipartimento della protezione civile — commissario delegato per la fase di emergenza, come previsto dal decreto-legge n. 245 del 2002 — una volta conclusa la fase che riguarda le attività di propria competenza, ha provveduto ad assicurare il subentro dei presidenti delle regioni interessate, Molise e Puglia, quali commissari delegati nell'attività in corso, in modo da assicurare continuità nel compimento degli interventi finalizzati al rientro nell'ordinario e alla ricostruzione post-sismica.

Si fa presente, altresì, che, successivamente è stato presentato il decreto-legge 7 febbraio 2003, n. 15, convertito nella legge 8 aprile 2003, n. 62, recante: « Misure urgenti per il finanziamento degli interventi nei territori colpiti da calamità naturali e per l'attuazione delle disposizioni di cui all'articolo 13, comma 1, della legge 1° agosto 2002, n. 166. Disposizioni urgenti per il superamento di situazioni di emergenza ambientale », con lo scopo di assicurare l'erogazione, da parte del dipartimento della protezione civile, di contributi quindicennali ai mutui stipulati dai soggetti competenti per far fronte alle esigenze derivanti dalla prosecuzione degli interventi e dell'opera di ricostruzione.

In proposito, si specifica che il comma 3 dell'articolo 1 del sopracitato provvedimento stabilisce che una quota non inferiore al 60 per cento delle risorse disponibili sia destinata al superamento delle situazioni emergenziali oggetto di alcuni decreti del Presidente del Consiglio dei ministri tra cui rientra quello dell'8 novembre 2002 che ha deliberato l'estensione della dichiarazione dello stato di emergenza anche agli altri comuni della provincia di Foggia.

Ai sensi dell'ultimo periodo dello stesso comma 3, viene previsto che la ripartizione delle risorse stanziate deve avvenire attraverso ordinanze del Presidente del Consiglio dei ministri, di cui all'articolo 5, comma 2, della legge 24 febbraio 1992, n. 225, sentito il presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome di Trento e Bolzano.

La ripartizione dei contributi del dipartimento della protezione civile relativi ai mutui quindicennali di cui all'articolo 1 è stata effettuata con l'ordinanza di protezione civile n. 3277 del 28 marzo 2003.

In proposito, per quanto attiene all'emergenza in corso nella regione Puglia, l'ordinanza ha definito i limiti di impegno relativi al terremoto del 31 ottobre 2002, nella misura di 1.492.920 euro per l'anno 2003 e 257.400 euro per l'anno 2004 e, per ciò che riguarda gli eventi alluvionali del mese di gennaio 2003, nella misura di 1.068.360 euro per l'anno 2003 e 184.200 euro per l'anno 2004.

I mutui di cui trattasi, in attuazione della ordinanza n. 3277 del 2003, sono stati stipulati dalla Cassa depositi e prestiti in favore delle regioni interessate, consentendo al commissario delegato della regione Puglia di introitare nelle rispettive contabilità speciali una somma totale pari a 19 milioni e 722.794,59 euro per gli eventi sismici del mese di ottobre 2002 e a 14 milioni 114.696,82 euro per gli eventi alluvionali del mese di gennaio 2003.

Con l'articolo 3 della medesima ordinanza, è stata altresì previsto che i presidenti delle regioni, in qualità di commissari delegati predispongano specifici cronoprogrammi articolati per tipologia di

azione, riguardanti lo stato di avanzamento delle opere previste. Lo stato di avanzamento verrà poi verificato trimestralmente dai comitati di rientro appositamente istituiti dal capo del Dipartimento della protezione civile. Per quanto riguarda gli eventi atmosferici che, alla fine del mese di gennaio 2003, hanno colpito il medesimo territorio della provincia di Foggia, come è noto, nella seduta del Consiglio dei ministri del 31 gennaio 2003, è stata deliberata la dichiarazione dello stato di emergenza fino al primo febbraio 2004.

È importante evidenziare come tale provvedimento rientri tra quelli previsti dal comma 3 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 15 del 2003, permettendo alla regione Puglia di beneficiare, anche per gli eventi alluvionali della fine di gennaio 2003, della ripartizione delle risorse assegnate dallo stesso decreto, disposta con l'ordinanza sopra citata.

In conseguenza di ciò, il 18 aprile 2003, è stata emanata l'ordinanza di protezione civile n. 3280 recante «Primi interventi urgenti di protezione civile diretti a fronteggiare i danni conseguenti agli eventi meteorologici verificatisi nei giorni 24, 25 e 26 gennaio 2003, nel territorio della provincia di Foggia», pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 28 aprile 2003.

A tal fine il commissario, ai sensi dell'articolo 1, comma 3, deve provvedere, entro 15 giorni alla puntuale ricognizione dei comuni colpiti, nonché, entro i successivi 15 giorni, alla stima complessiva dei danni subiti dalle infrastrutture e dai beni pubblici e privati, onde consentirgli l'erogazione dei primi contributi per l'immediata ripresa delle attività produttive, artigianali, delle società sportive, delle organizzazioni di volontariato e del terzo settore, e per favorire il ritorno alle normali condizioni di vita della popolazione.

Da ultimo, il Presidente del Consiglio dei ministri ha emanato in data 28 maggio 2003, l'ordinanza di protezione civile n. 3289, finalizzata alla individuazione di tutte le iniziative necessarie all'attuazione ed al completamento di tutti gli interventi necessari alla conclusione della prima fase

dell'emergenza e, quindi, all'avvio della fase della ricostruzione postsismica nel territorio della provincia di Foggia.

Infatti, l'articolo 1 dell'ordinanza in questione prevede che il presidente della regione Puglia, subentrato al capo del Dipartimento della protezione civile nel ruolo di commissario delegato, ai sensi dell'articolo 1, comma 3 del decreto-legge 4 novembre 2002, n. 245, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 dicembre 2002, n. 286, promuova la predisposizione di appositi piani da parte dei comuni della provincia di Foggia interessati dagli eventi di cui sopra, concernenti la fase della ricostruzione.

Tali piani sono predisposti tenendo conto dell'adeguamento sismico degli edifici e degli impianti pubblici danneggiati, nonché degli interventi di consolidamento e difesa degli abitati dalle frane e dagli smottamenti, e disciplineranno le modalità ed i termini per la concessione di contributi privati per la ricostruzione e la riparazione degli edifici danneggiati.

Infine, la medesima ordinanza n. 3289 del 2003 prevede che il presidente della regione Puglia commissario delegato ponga in essere tutte le attività necessarie ad un rapido rientro nell'ordinario, per consentire la completa ripresa delle attività sociali ed economiche nei territori interessati dal sisma. Le risorse necessarie al perseguimento delle finalità di cui sopra ed a fronteggiare le esigenze derivanti dalla prosecuzione degli interventi d'emergenza, provengono dai fondi stanziati dal decreto-legge 7 febbraio 2003 n. 15, convertito con modificazione dalla legge 8 aprile 2003, n. 362, sulla base del riparto effettuato con l'ordinanza di produzione civile n. 3277 del 28 marzo 2003.

Ulteriori risorse finanziarie potranno essere anticipate dalla regione a valere sul proprio bilancio, in deroga alla normativa vigente statale e regionale.

Quanto all'affermato dissesto idrogeologico, evidenziato anche nella redazione del piano straordinario della Puglia, redatto ai sensi del decreto legge 11 giugno 1998, n. 180, il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio ha provveduto